

OSSERVAZIONI SULLA LINGUA MINOICA

E' ovvio che in minoico deve esistere, come in qualsiasi lingua, una declinazione, intesa come sistema di indicazioni morfologico-sintattiche; ma è ancora incerto con quali mezzi tali indicazioni si effettuino (se cioè si tratti di un idioma a struttura analitica o sintetica, prefiggente o suffiggente).

Ora, le tavolette HT 7 *a* linea 4, 10 *b* linea 4 e 98 *a* linea 2 (nonché HT 49 *a* linea 2 se la forma del primo segno del gruppo in questione è errata¹) presentano il gruppo [-*na-ko* sempre seguito da cifre in enumerazioni in cui i vari gruppi sono senza dubbio dei nominativi, data l'assenza di qualsiasi terminazione caratteristica (assenza evidente anche se non si considerano le sillabe intere, ma solo la loro vocale finale). Per quanto l'ipotesi appaia già inverosimile a prima vista, nella tavoletta HT 7 *a* si potrebbe anche sospettare che il primo gruppo della prima linea (*mo-ko*) e il gruppo [-*na-ko* della quarta linea segnino l'inizio di due paragrafi in cui sarebbe divisa l'iscrizione² e si trovino pertanto nel medesimo caso obliquo (presumibilmente genitivo, dativo o relativo); ma ciò risulta escluso se si considera la tavoletta HT 10 *a-b*, in cui il gruppo iniziale è seguito da altri gruppi che presentano le terminazioni più diverse (-*lo*, -*ta*, -*na*, -*ko*) e precedono sempre delle cifre: si tratta dunque, senza alcun dubbio, di nominativi, e se davvero esiste in tale epigrafe anche un caso dif-

¹ La possibilità di un errore dello scriba va prospettata dubitativamente, allo stato attuale delle nostre conoscenze della scrittura e della lingua minoica, tanto più che il primo segno del gruppo in questione e quello iniziale del gruppo delle altre tre tavolette citate non hanno certo identico valore fonetico, sicché possiamo anche avere due parole affatto diverse oppure due diverse e simili pronunzie della medesima parola, se alla somiglianza dei due segni corrisponde anche una somiglianza dei loro valori fonetici (per un caso affine cfr. le mie *Aportaciones*, p. 22-25).

² Una tale struttura è effettivamente attestata in altre tavolette, v. Pugliese, *H. Triada*, col. 516.

ferente, questo dovrà ricercarsi nel gruppo iniziale. Non si è ancora in grado di determinare a quale categoria concettuale appartengano tali gruppi, fra cui è pure *-na-ko*, né tanto meno di interpretarli per *differentiam specificam*, ma fin da ora si può affermare che essi debbono essere nomi o titoli di persona, nomi di divinità o termini del vocabolario religioso, nomi di luogo o di comunità, indicanti la destinazione o la provenienza o la proprietà delle cose enumerate: si tratta dunque di sostantivi¹.

Si osservi ora l'iscrizione di un frammento di tavola di libazione proveniente da Cnosso e adesso conservato nell'Ashmolean Museum di Oxford:

-na-ke ʔʔ-si sě[-sa-sa-li UOMO]

Integro il testo mediante il confronto con quello della tavola di libazione di Psicro conservata nello stesso museo e che suona *-]sě-si sě-sa-sa-li UOMO* e mi pare che tale integrazione debba essere sostanzialmente esatta, potendosi tutt'al più dubitare che al centro entrambe le epigrafi siano da completare in *ʔʔ-si sě-si sě-sa-sa-li*, data l'osservazione dell'Evans che quella di Psicro, se era disposta simmetricamente, avrebbe dovuto constare originariamente di circa quindici caratteri e forse di quattro parole². Al principio dell'iscrizione di Trullo³, che, per la natura stessa del cimelio, è anch'essa certo di carattere cultuale e presenta una struttura essenzialmente identica a quella dei testi delle due tavole di libazione ora menzionati, si trova il gruppo BIPENNE- \square *-ke* che reca la stessa terminazione di \square *-na-ke* e che ricorre (oltre che, ampliato, nella tavoletta di Pilo no. 130 linea 7) nei frammenti inediti di Cnosso K 569 e K 1520⁴ e all'inizio dell'iscrizione sull'arula di Palecastro⁵, in cui si ha un testo più lungo di quello di Trullo ma apparentemente della stessa struttura e certo di identico carattere cultuale. Si tratta di una semplice coincidenza, oppure si ha vera-

¹ Cfr. Pugliese, *H. Triada*, col. 440.

² *Scripta*, I, p. 15.

³ Pugliese, *H. Triada*, col. 601-602.

⁴ Per molte iscrizioni inedite di Cnosso mi è stato particolarmente prezioso il lavoro, pure inedito, di A. E. Kober, *Tentative Arrangement of Linear B Inscriptions from Knossos According to Content*, e per alcune di esse debbo disegni e spiegazioni alla cortesia di Sir John Linton Myres.

⁵ Pugliese, *H. Triada*, col. 598-599.

mente una forma BIPENNE- [-ke corrispondente a un nominativo *BIPENNE- [-ko come [-na-ke sembra corrispondere al nominativo [-na-ko?

La soluzione ci è offerta dalle tavolette HT 26 a linea 2 e 97 a linea 4, che presentano un nominativo [-ko in cui l'assenza della BIPENNE iniziale non costituisce alcuna difficoltà, dato il suo carattere di prefisso¹, e che permettono quindi di stabilire una perfetta corrispondenza:

caso nominativo:	[-na-ko	(BIPENNE)- [-ko
caso obliquo:	[-na-ke	BIPENNE - [-ke

Notevolissima anche la forma [-ke della tavoletta inedita di Cnosso K 361, che però non può servire di per sé alla costruzione del paradigma.

Si noti incidentalmente che se nell'iscrizione della cretula di Cnosso PM IV, fig. 604 b, che è verosimilmente una firma o un titolo, come l'Évans stesso ha suggerito², i primi due segni [-nē fossero lo stesso tema di [-na-ko e [-na-ke con fenomeno di apofonia e una terminazione diversa (terzo segno di lettura ignota), avremmo un altro caso obliquo della declinazione di [-na-ko; ma una spiegazione in proposito è per adesso prematura, così com'è per ora impossibile determinare in quale rapporto stiano BIPENNE- [-ke e BIPENNE- [-K del frammento cnossio K 324 e se sia esatta la derivazione di [-na-ko da [-na proposta dal Sundwall e dal Pugliese Carratelli³.

Naturalmente, bisogna guardarsi dall'applicare indiscriminatamente il paradigma sopra indicato a tutte le voci che terminano in -ke e postulare per tutte un nominativo in -ko; ciò può essere

¹ Sundwall, *Kultverzeichnisse*, p. 8-9, *Bemerkungen*, III, p. 20-22.

² *Palace*, IV, p. 616.

³ Sundwall, *Bemerkungen*, III, p. 29 fig. 54, Pugliese, *H. Triada*, fig. 74 no. 11 (ma lo stesso autore sostiene una diversa spiegazione nella fig. 75 no. 4); il gruppo da cui quello in questione potrebbe derivare ricorre in HT 120 linea 4-5 dopo un punto chiaramente visibile nella fotografia di Pugliese, *H. Triada*, tav. XVI, e che manca invece nei testi HT 2 linea 3, 8 a linea 5 e 108 linea 1: in questi ultimi tre testi, dunque, si ha un nome composto, come suggerisce anche la punteggiatura di HT 120 linea 4-5 (che l'interpunzione minoica non abbia solo valore disgiuntivo indicherò in un prossimo articolo nello *Jahrb. für kleinasi. Forschung*) e come conferma il raffronto con un gruppo di HT 85 b linea 1-2, 129 linea 1 e 125 b linea 2 (frammentario, v. Peruzzi, *Κρητικά Χρονικά*, II, 2, 1948, p. 370).

corretto in alcuni casi, ma in altri la spiegazione è certamente diversa.

Nella tavoletta PM IV, fig. 683, a una formula iniziale che occupa le prime quattro righe seguono altre quattro linee il cui testo è diviso non secondo esigenze di spazio, ma secondo la sua struttura sintattica, cioè in base al significato. Ho già mostrato altrove¹ che si tratta con ogni probabilità di quattro formule onomastiche e che la terminazione *-ke* comune alle parole finali di ciascuna di esse può essere «una congiunzione enclitica o più verosimilmente la desinenza di un caso obliquo, forse un genitivo, o un suffisso aggettivale, forse indicante il patronimico».

Il Ventris, evidentemente influenzato dall'ipotesi dell'Evans che si tratti di un documento legale² (ipotesi che per ora non ha alcun fondamento), stacca arbitrariamente le ultime due righe dalle due che immediatamente le precedono e, rilevando che la prima parola delle due righe considerate è un nome proprio, osserva che «se si tratta di un documento legale, queste linee devono contenere le firme dei funzionari preposti, e le due parole che seguono, entrambe terminanti in *-ce* [cioè nel segno da me trascritto *ke*] sono quasi certamente dei perfetti (cfr. etrusco *turce*, *amce*, *lupuce*, ecc.) che indicano le loro funzioni, esattamente sul modello della formula greca A ἐπρυτάνευε, B ἐγγραμματέυε»³. Ma, ripeto, non si possono staccare le linee 5-6 dalle linee 7-8 per evidenti caratteristiche esteriori del testo in esame, ed anche evitando tale arbitrio è sempre sostenibile l'ipotesi che si abbiano quattro persone esercitanti quattro diverse funzioni, né essa diventa meno verosimile considerando che almeno alcune delle parole terminanti in *-ke* sembrano avere temi onomastici, giacché, tanto per fare un esempio con la stessa lingua citata dal Ventris, l'etrusco offre il nome proprio *ziχu* «Scribonius» e la voce verbale *ziχu-χe* «scripsit».

Una tale spiegazione è però esclusa dall'importante tavoletta inedita di Cnosso K 1517, sulla quale conviene fermare la nostra attenzione (fig. 1).

E' ormai riconosciuto che le liste cnossie di persone sono veri e propri inventari e non semplici registri onomastici e che gli ideogrammi UOMO e DONNA che seguono i nomi non sono determina-

¹ *Sefarad*, VII (1947), p. 157-161.

² Evans, *Palace*, IV, p. 698.

³ *Amer. Journ. Archaeol.*, XLIV (1940), p. 518.

tivi posposti ma indicano l'offerta di servi o vittime da parte di persone o comunità il cui nome precede appunto detti ideogrammi; e di ciò si ha conferma nel fatto che taluni di quei nomi ricorrono in altri testi senza essere accompagnati da alcun ideogramma¹.

Nella tavoletta K 1517 abbiamo appunto tutta una serie di nomi non preceduti da alcuna intestazione né seguiti da alcun ideogramma e, infine, nella linea 10, ricorre un gruppo indicante il totale seguito dall'ideogramma UOMO e dalla cifra 17.

Siccome precedono non diciassette ma diciannove gruppi seguiti da un trattino verticale, si ha qui un altro dei casi in cui la somma è apparentemente erronea. Ma appunto perché non si tratta dell'unico caso conosciuto e perché per di più, in altri testi, l'apparente incongruenza ha trovato una possibile spiegazione², dobbiamo escludere che si abbia un errore di calcolo da parte dello scriba. Mi pare che non vi sia altra soluzione (a meno di non mettere in dubbio il significato del gruppo che comunemente si interpreta «totale») che considerare l'esistenza di due formule onomastiche bimembri, in cui la lineetta verticale non indica la cifra 1 ma ha la funzione, pure frequente, di separare due gruppi fra loro; ciò può avvenire, per esempio, nelle prime due linee, dove la larghezza della tavoletta avrebbe consentito di porre una maggiore distanza fra i gruppi. Del resto, ci si può anche domandare se qui i trattini verticali non abbiano semplicemente valore di interpunzione, come è evidente, in questo stesso testo, per la linea 11 e per i primi due gruppi della linea 12³.

Alla lista che si conclude con l'indicazione del totale, seguono tre linee che evidentemente costituiscono una parte a sé stante. Si tratta di notazioni onomastiche, presumibilmente di funzionari

¹ Bossert, *Padî*, p. 282-283, Sundwall, *Urkundenstudien*, p. 9 e 36-38, Pugliese, *H. Triada*, col. 500, ecc.

² Per es. Bossert, *Padî*, p. 282-283.

³ Esempi di sistemi grafici in cui il tratto verticale è allo stesso tempo la cifra 1 e segno di interpunzione sono superflui. Il Friedrich mi fa notare che il tratto verticale che accompagna come determinativo i nomi propri maschili nella scrittura cuneiforme è originariamente la cifra 1 e tale uso si spiega ammettendo che queste notazioni significassero in origine «1 (persona, cioè) NN»; sicché egli mi prospetta la possibilità di un'identica spiegazione per le tavolette minoiche, dove però il tratto verticale è posposto anziché preposto al nome, escludendo tuttavia di dover pensare, per ciò solo, ad una connessione diretta fra i due sistemi grafici, giacché si tratta evidentemente di usi che possono avere un'origine del tutto indipendente.

addetti a ricevere, conservare, controllare o dare ciò che è enumerato nelle linee precedenti.

Si noti incidentalmente che questa tavoletta offre una bella conferma dell'ipotesi del Sundwall, da me accettata, che *ba-si* sia un'apposizione o un attributo¹ e della mia ipotesi che *po-ně* sia

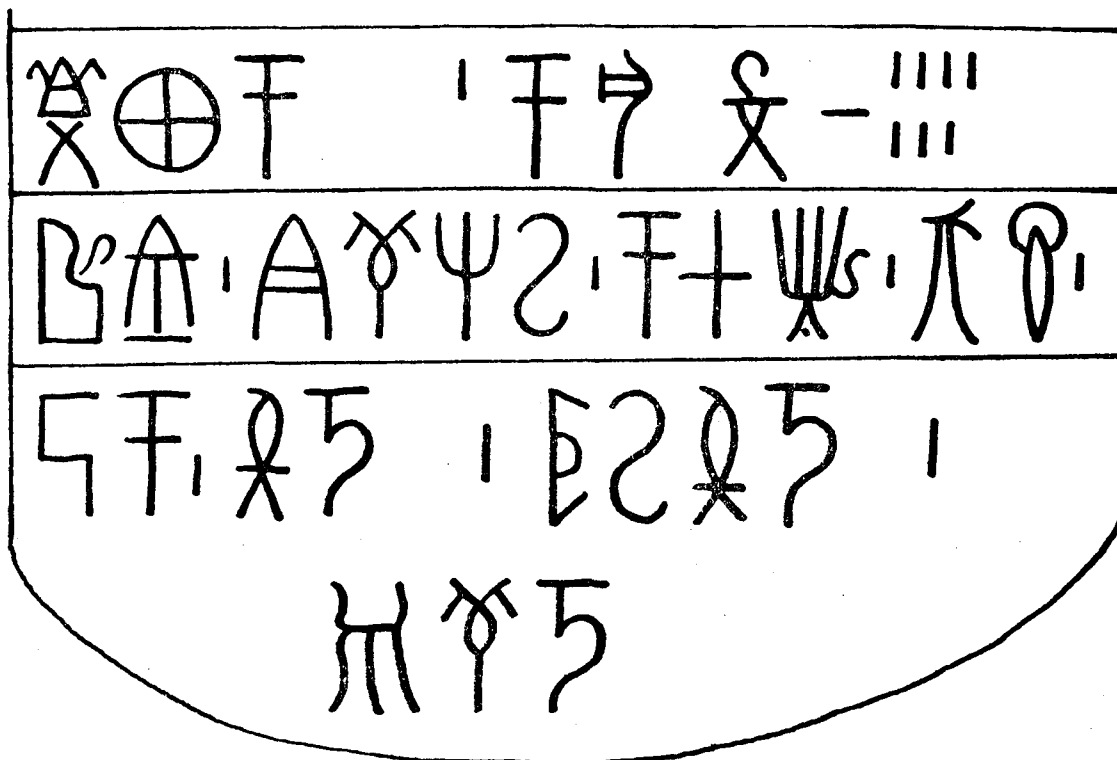


Fig. 1. La parte finale (linee 10-13) della tavoletta di Cnosso K 1517.

un aggettivo, usato anche come nome proprio, col significato di «grande» o simili². Infatti nella prima riga della formula in questione (linea 11) il nome è preceduto da *ba-si* mentre nella riga seguente il nome è preceduto da *po-ně*, che evidentemente, data la spazieggiatura, si riferisce al gruppo che immediatamente lo segue: indicazione eloquente, a mio avviso, che *po-ně* è, come *ba-si*, un'apposizione indicante una dignità (forse di grado inferiore a *ba-si* tanto per la collocazione nella tavoletta in esame, quanto perché l'identità della persona che ha la carica di *ba-si* è più minutamente indicata, come ora vedremo).

Dedichiamo la nostra attenzione alla prima riga della formula

¹ *Aportaciones*, p. 73-74.

² *Aportaciones*, p. 22.

(linea 11). Il terzo gruppo *ně-lo-ke* è ampliamento suffissale in *-ke* di un tema onomastico *ně-lo* assai frequente nei testi minoici, soprattutto in nomi composti (come appunto ricorre anche nella linea 7 di questa epigrafe, mentre nella tavoletta PM IV, fig. 683, in *ně-lo-la-ke* di linea 6 abbiamo la stessa terminazione aggiunta al tema *ně-lo* ampliato con suffisso in *-l-¹*). Cfr. forse Νηλεύς, sovrano di Pilo, nelle cui tavolette l'elemento onomastico *ně-lo* è, come in Creta, ampiamente attestato ².

Il quarto gruppo consta di due segni, il primo dei quali è spesso

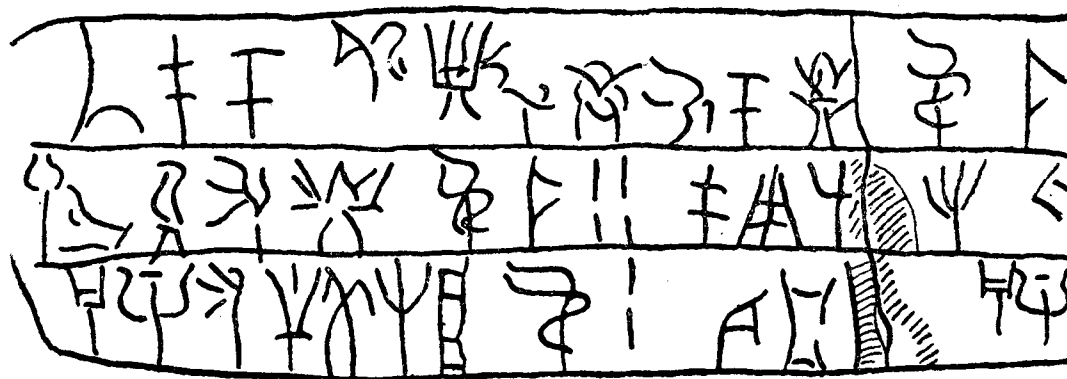


Fig. 2. La parte sinistra della tavoletta di Cnosso K 13.

sostituito dal pittogramma EDIFICIO, e che, in entrambi i casi, ricorrono frequentemente anche nell'ordine inverso.

E' già stato rilevato in modo convincente che il secondo segno del gruppo in questione esprime il concetto fondamentale di «giovane» o «fanciullo», mentre l'altro segno (o quello EDIFICIO che spesso si trova in luogo di questo) è un'indicazione ideografica o fonetica del genere, sicché tali gruppi vanno tradotti «giovinetto, giovinetta» o «figlio, figlia» ³. Nella formula in esame, tale gruppo non può indicare l'offerta di servi o vittime come in altri testi perché in questo caso, come avviene negli altri documenti in cui tale spiegazione è appropriata, esso sarebbe ripetuto anche nelle

¹ Cfr. Pugliese, *H. Triada*, fig. 72 no. 6.

² Pilo 130 linea 8, 131 linea 6, 213 linea 1; sul nome Νηλεύς v. E. Bosshardt, *Die Nomina auf -εύς*, diss., Zürich 1942, p. 133.

³ Sundwall, *Urkundenstudien*, p. 23-25, cfr. p. 43-44, *Bemerkungen*, III, p. 25-28.

righe successive, oppure, se si trattasse di un totale iniziale, dovrebbe essere seguito da una cifra corrispondente al totale delle cifre contenute nelle linee che seguono. L'unica interpretazione possibile è dunque quella di intendere la linea $\text{II } \text{ba-si nome nē-lo-ke figlio(-a)}$ come una piena formula onomastica «*basi NN figlio(-a) di Nēlo*». E da ciò si trae l'unico dato sicuro sul contenuto della tavoletta PM IV, fig. 683, e cioè che le ultime quattro righe di quel testo sono altrettante formule onomastiche in cui la voce «figlio(-a)» è sottintesa e in cui le parole terminanti in *-ke* indicano il patronimico (o il matronimico) ¹.

Ci si può porre il quesito se tutti questi patronimici in *-ke* siano dei casi obliqui (verosimilmente genitivi) di un nominativo in *-ko* secondo il paradigma precedentemente stabilito. Ciò mi sembra da escludere con sicurezza già in considerazione del testo PM IV, fig. 683, più sopra esaminato, giacché appare un'inverosimile coincidenza che in tutte e quattro le formule siano capitati dei nomi che terminerebbero tutti in *-ko* al nominativo. Sarebbe pure artificioso voler ammettere per ciò solo l'esistenza in minoico di una declinazione ampliata genitivale come in etrusco (nominativo *larθ* prenome, genitivo semplice *larθal*, genitivo ampliato *larθals*, ecc.). Vi è infine da considerare il fatto, a parer mio decisivo, che non mancano nomi propri minoici, evidentemente in caso nominativo, terminanti in *-ke*. L'unica spiegazione plausibile è che queste forme in *-ke* non sono dei casi obliqui, ma, per così dire, derivazioni aggettivali indicanti il patronimico e che quindi possono fungere anche da semplici prenomi ². Senza volerne trarre

¹ Anche se, per comodità, si può parlare semplicemente di patronimici, è da tenere presente infatti che può anche trattarsi di matronimici, nulla permettendo di escludere che la Creta minoica partecipasse della concezione matriarcale così evidentemente diffusa dall'Iberia al Mediterraneo orientale (su cui, oltre alle pubblicazioni meno recenti, v. ora anche C. Autran, *Revue des études indo-européennes*, I, 1938, p. 330-343, V. Bertoldi, *Revista Portuguesa de Filologia*, II, 1948, p. 5-14; possibili tracce della concezione matriarcale anche nelle bilingui ittite geroglifiche e fenicie di Karatepe, v. Bossert, *Oriens*, I, 1948, p. 180).

² Cfr. per es. gli aggettivi possessivi slavi in *-ovo-* per gli esseri animati, i quali fungono altresì da patronimici che costituiscono poi veri e propri cognomi, nonché da toponimi; v. W. Vondrák, *Vergleichende slavische Grammatik* ², I, Göttingen 1924, p. 523 seg. Che queste forme minoiche in *-ke* siano derivazioni aggettivali anziché casi obliqui mi pare altresì dimostrato dal gruppo *BIPENNE-[-ke-te]* di Pilo 130 linea 7, che è un evidente ampliamento suffissale del noto gruppo *BIPENNE-[-ke]*.

premature conclusioni, l'esistenza in minoico, con tale funzione, di un suffisso *-k-* variamente vocalizzato merita di essere tenuta presente anche in vista della serie di sottissimi sostantivali *-ak-*, *-ek-*, *-ik-*, *-ok-*, *-uk-*, di cui le più recenti indagini sulle lingue mediterranee preindoeuropee hanno accertato la diffusione in tutto il bacino mediterraneo¹ e di cui già si presumeva l'esistenza nell'idioma della Creta minoica, se non altro per la verosimile supposizione che al lessico minoico risalgano molti dei termini greci che presentano tali suffissi e che non trovano alcuna sicura corrispondenza nelle altre lingue indoeuropee².

Merita infine di essere esaminato il problema dell'esatto significato del gruppo sopra tradotto come «figlio(-a)».

Il segno che serve ad esprimere il concetto fondamentale di «giovinetto(-a)» o «figlio(-a)» e gli altri due che, preposti o posposti ad esso, denotano il genere, sono spesso usati nei testi minoici con evidente valore fonetico; nei gruppi in questione, però, non si può dubitare che essi abbiano tutti funzione esclusivamente ideografica. Si tratta di gruppi appartenenti a quella categoria di notazioni ideografiche che, per la loro concisione, vennero mantenute in vita nei documenti amministrativi di Cnosso e che, anche al di fuori degli inventari, poterono trovare applicazione in determinati casi, per esempio nei nomi propri di cui era perfettamente sentita la composizione e forse anche per ottenere talvolta quelle «spielerische Schreibungen» non rare nella grafia dei nomi propri ittiti, urartei, ecc.

Che si tratti di ideogrammi è dimostrato dal fatto che ricorrono spesso in posizione invertita, il che non sarebbe concepibile se avessero un valore fonetico o anche se i segni indicanti il genere fossero complementi fonetici di un ideogramma. Ciò è altresì confermato dal gruppo $\text{𐀓} \text{𐀔} \text{𐀕} \text{𐀖}$ della tabella fittile di Tilisso³, in cui nel gruppo ideografico «giovinetto(-a)» è inserito il ben noto gruppo ideografico BIPENNE-APE, riferentesi a una divinità cretese zomorfica⁴, sicché l'intero gruppo deve denotare, come ha rilevato

¹ Bibliografia in B. Migliorini, *Studi italiani di filologia classica*, n. s. VIII (1930), p. 41-42.

² Cfr. per es. Sundwall, *Urkundenstudien*, p. 40.

³ Pugliese, *H. Triada*, fig. 248 e col. 599-600.

⁴ *Aportaciones*, p. 54-55.

il Sundwall¹, una congregazione religiosa (cfr. la denominazione μέλισσαι delle sacerdotesse di Persefone e, per l'interpretazione del gruppo BIPENNE-APE, il gruppo BIPENNE-UCCELLO in un composto della riga seguente del medesimo testo²).

Ci si può porre la questione se a tali inversioni nell'ordine dei segni non corrisponda un diverso significato, vale a dire se, per esempio, non si tratti di un accorgimento grafico per esprimere con gli stessi ideogrammi i due diversi significati di «figlio(-a)» e «giovinetto(-a)». Mi pare che già allo stato attuale delle nostre conoscenze la risposta debba essere negativa.

Consideriamo innanzi tutto il caso in cui l'ideogramma fondamentale precede quello che denota il genere. Siffatti gruppi, corrispondenti ai due diversi generi, ricorrono insieme in formule in cui sono seguiti da cifre e in cui sono posti dopo l'ideogramma DONNA anch'esso seguito da cifre. In simili casi è evidentemente errata la spiegazione del Ventris³ che i gruppi in esame siano notazioni paratattiche da riferirsi all'ideogramma DONNA e da tradursi «(con un) bambino» e «(con una) bambina», ossia che, per esempio, la linea 5 dell'iscrizione SM I fig. 25 si debba interpretare «donne 7 (di cui con una) bambina 1 (e con un) bambino 1» e la linea seguente significhi «totale donne 45 (di cui con una) bambina 5 (e con un) bambino 4»; ciò è smentito dalla linea 13 della stessa epigrafe, in cui dovremmo intendere «donna 1 (di cui con una) bambina 2» e tale soluzione è esclusa anche da epigrafi inedite di Cnosso in cui la cifra che segue l'ideogramma DONNA è inferiore già a quella che accompagna uno solo dei due gruppi in questione.

Bisogna dunque convenire che è esatta l'interpretazione del Sundwall che tali testi sono inventari dell'offerta di servi o vittime ed escludere qualsiasi relazione di dipendenza fra i gruppi in esame e l'ideogramma DONNA che spesso li precede⁴: in tali casi, dunque, si tratterà di enumerazioni autonome fra loro e i gruppi che ci interessano non potranno pertanto significare «figlio(-a)» ma «giovinetto(-a)».

Se consideriamo ora il caso in cui l'ideogramma che denota il

¹ *Bemerkungen*, III, p. 22-27.

² V. in generale *Aportaciones*, p. 52-55.

³ *Amer. Journ. Archaeol.*, XLIV (1940), p. 517.

⁴ Sundwall, *Urkundenstudien*, p. 36-38, conforme Pugliese, *H. Triada*, col. 500.

genere precede quello fondamentale, vediamo che non si può sostenere il significato di «figlio(-a)». Infatti, un'iscrizione inedita di Cnosso reca una forma onomastica (certo il nome di chi dà o riceve l'offerta) seguita immediatamente dal gruppo EDIFICIO + ideogramma fondamentale, seguito a sua volta dalla cifra 72. La cifra è così alta che non può certo interpretarsi «figlio(-a)» e riferirsi al nome che precede e non si può evidentemente intendere che come «giovinetto(-a)».

Questi elementi e l'osservazione sopra espressa che nella formula tradotta «*basi* NN figlio(-a) di Nēlo» il gruppo ideografico «figlio(-a)» non può rappresentare un'offerta ma deve riferirsi alle parole che precedono, permettono di ritenere che in minoico esistesse una voce col doppio significato di «figlio(-a)» e «giovinetto(-a)», così come il greco *παῖς* può significare, riguardo all'età, «fanciullo, -a», o, riguardo all'origine, «figlio, -a», oppure anche, riguardo alla condizione, «servo, schiavo».

Non mi pare invece che esistano elementi tali da poter determinare con sicurezza quale dei due gruppi in esame indichi il maschile e quale il femminile, sebbene il segno che alterna con EDIFICIO sembri rappresentare una figura muliebre, sicché EDIFICIO dovrebbe denotare il maschile¹. Non riesco comunque a vedere per quale ragione si dovrebbe considerare sicuramente maschile una parola composta in cui il gruppo con EDIFICIO è preceduto dall'aggettivo *po-lo*², di cui però accetto l'interpretazione proposta dal Sundwall³, salvo per quanto concerne il genere, né ritengo si possa escludere senz'altro un femminile nella formula con *basi* sopra trattata: è superfluo ricordare quale importanza avesse la donna nella società minoica, anche nelle cerimonie religiose, sicché non stupirebbe affatto di vederla menzionata in quel testo con l'indicazione di una particolare dignità (la qual cosa, d'altronde, non implicherebbe nemmeno che l'epigrafe abbia carattere sacrale, potendo le funzioni sacerdotali essere congiunte ad attribuzioni amministrative⁴).

Nemmeno è qui necessario esaminare i singoli casi in cui ricorrono i gruppi in questione, soli o come elementi di voci composte,

¹ Sundwall, *Bemerkungen*, III, p. 27.

² Come sostiene Sundwall, *Urkundenstudien*, p. 23-24.

³ *Amer. Journ. Archaeol.*, LII (1948), p. 314-315.

⁴ Cfr. Pugliese, *H. Triada*, col. 452.

in quanto non avrei ora nulla di veramente nuovo da aggiungere a ciò che è stato già osservato da altri e da me su alcuni di tali casi e in genere sulla formazione dei nomi propri composti minoici. Merita tuttavia di richiamare l'attenzione sul gruppo 𐀓 𐀔 𐀕 della arula di Palecastro, di un testo cioè che, per il carattere stesso del cimelio su cui ricorre, ha certamente un contenuto cultuale. Se il segno finale è veramente EDIFICIO (cfr. la forma di tale segno, priva del tratto orizzontale superiore, all'inizio di questa stessa iscrizione), o forse anche se si tratta del segno BIPENNE (giacché non mancano casi di gruppi con BIPENNE preposta e posposta, per es. PM IV, fig. 838 *c* ed *e*), è da tener presente la possibilità che questo gruppo indichi ideograficamente lo Zeus adorato come fanciullo a Palecastro e denominato appunto Μέγιστος Κοῦρος¹.

E' invece opportuno completare la presente indagine esaminando (cfr. fig. 2) la tavoletta K 13 (PM IV, fig. 658, SM II, tav. XX), in cui il gruppo iniziale *li-pa-ně* è seguito da un gruppo di due segni 𐀓-*ke*, posto in alto rispetto agli altri gruppi, il quale ricorre in vari testi e sembra al Sundwall una forma verbale col senso di «dà» o «consegna»²; e una simile interpretazione merita di essere meglio sperimentata anche perché di qui ad ammettere un preterito in *-ke* con conseguenti e illusori raccostamenti etimologici è breve il passo³.

Secondo il Sundwall, il segno finale del terzo gruppo (cioè di quello che immediatamente segue i due gruppi ora menzionati) è da interpretarsi ideograficamente «offering in the court» e i segni che lo precedono andrebbero letti foneticamente *va(na)-a-na*, di modo che i primi tre gruppi della tavoletta si dovrebbero interpretare come «mittente (gruppo iniziale) dà (gruppo in alto) come offerta sacra (terzo gruppo) cose (gli ultimi due ideogrammi alla fine della frase)»⁴.

La spiegazione è suggestiva, ma ritengo che si debba respingere per più motivi.

¹ Cfr. B. S. A. Al, *De mannelijke en de vrouwelijke godheid van de boomcultus in de Minoische godsdienst*, diss., Amsterdam 1942, p. 68-69.

² *Szepterzeichen*, p. 7.

³ E a ciò si è infatti già giunti per altre forme in *-ke*, senza solido fondamento; Ventris, *Amer. Journ. Archaeol.*, XLIV (1940), p. 518, V. Georgiev, *Le déchiffrement des inscriptions minoennes* (Annuaire de l'Université de Sofia, Fac. hist.-philol., XLV, 4), Sofia 1949, p. 31, ecc.


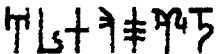

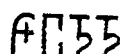

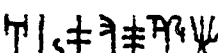

⁴ *Szepterzeichen*, p. 7.

In primo luogo, va notato che la lettura del terzo gruppo proposta dal Sundwall non è corretta, come posso rilevare da una riproduzione del testo cortesemente fornitami dal Myres. Questi mi avverte che la fotografia dell'Evans non è perfettamente a fuoco e che d'altronde quando l'epigrafe fu incisa l'argilla era ancora molle, cosicché i tratti dei segni non sono chiari; egli riesce a distinguere, all'inizio del gruppo in questione, solo un tratto verticale cui sovrastano un tratto obliquo e una semplice scalfittura che può essere trascurata e non riesce a individuare in questa combinazione dei due tratti nessun segno regolare. La Kober trascura il tratto obliquo superiore e, considerando solo quello verticale, lo ritiene un'interpunzione, e tale deve essere anche l'opinione del Pugliese Carratelli¹; il Sundwall invece lo considera evidentemente una forma assai trascurata del segno TRONO, ma ciò non è molto verosimile perché presuppone la completa assenza di un altro tratto verticale e, comunque, la sua lettura ignora completamente il segno successivo, che è ben visibile e che nessuno degli altri studiosi ha trascurato. Si può dunque sicuramente affermare che il testo non legittima la lettura *va(na)-a-na* in questo caso.

Quanto poi al segno finale, con altrettanta sicurezza se ne può respingere l'interpretazione ideografica, anche senza affrontare la questione se esso, quando è usato come ideogramma, possa significare «offering in the court». Vi sono evidentemente dei casi in cui detto segno è usato come ideogramma, ma questo non è certo uno di essi. Tale segno è anche molto frequente con indiscutibile funzione fonetica, tanto in principio quanto nel corpo della parola o in sede finale, e in alcuni casi sembra essere addirittura un 'suffisso', come per esempio nella nota epigrafe Pilo 20 dove esso fa parte dei gruppi onomastici ed è, dove lo spazio lo consente (per esempio nelle linee 7, 9 e 11) nettamente staccato dalle cifre che lo seguono. Tale spiegazione vale, a mio avviso, anche per il gruppo in esame della tavoletta cnossia, che fra l'altro ha la stessa terminazione di quello di Pilo 20 linea 9, e nel quale vedo, condividendo pienamente l'opinione espressami dal Myres, un unico nome proprio seguito dall'indicazione di una quantità di cereali, così come per gli altri gruppi.

¹ Pugliese, *H. Triada*, fig. 72 no. 14; l'opinione della Kober si desume dal disegno del testo che essa dà nel suo citato *Tentative Arrangement*.

Se si limitasse l'indagine alle tavolette il cui testo comincia con un nome seguito dalla parola a cui il Sundwall attribuisce il significato di «dà, consegna», questa interpretazione potrebbe parere plausibile. E' vero che tale presunta forma verbale ricorre anche come secondo elemento di due nomi propri composti in Pilo 131 linea 13 e 213 linea 1, ma ciò non creerebbe alcuna difficoltà potendosi avere in minoico nomi propri costituiti da brevissime frasi, come nell'onomastica egiziana, microasiatica ecc. Vi è però da considerare l'alternanza di gruppi come

I a  II a  III a  b 
 b  b  c 

su cui già la Kober¹ ha richiamato l'attenzione e in cui la diversità di terminazioni nel caso I è certamente dovuta al fatto che si hanno due diversi casi nella declinazione della stessa parola². Una simile spiegazione non vale invece per le forme dell'esempio III: esse sono evidentemente dei nomi e se consideriamo i casi in cui ricorrono isolate, per es. III a nel testo K 1127 e III c in K 1213-1215, dobbiamo riconoscervi dei nominativi. L'unica spiegazione possibile è, a mio avviso, di considerare anche qui le forme in *-ke* come derivazioni genitivali, aggettivali o simili, il che dà ragione dell'apparente discordanza fra i casi in esame.

Per il momento, dunque, mi pare più verosimile ritenere che anche la presunta forma verbale in questione sia semplicemente una forma aggettivale o genitivale che serve a qualificare i nomi propri a cui si accompagna. Merita di essere accennata la possibilità di una connessione con alcuni gruppi che si accompagnano ai complessi ideografici «giovinetto(-a)» sopra trattati e in cui il segno iniziale, che è il primo segno del gruppo ??-*ke* ora esaminato, sembra indicare (forse anche foneticamente) la qualità in sé o l'età³.

Concludendo, dalle osservazioni che precedono spero sia stata accertata l'esistenza in minoico di un nominativo in *-o* e di un corrispondente caso obliquo in *-e*, e comunque l'esistenza di un suffisso *-ke* (come è ovvio variamente vocalizzato a seconda dell'uscita

¹ *Amer. Journ. Archaeol.*, XLIX (1945), p. 143-151.

² Cfr. anche le mie osservazioni in *Sefarad*, VII (1947), p. 157-161.

³ Sundwall, *Urkundenstudien*, p. 44.

della sillaba precedente) che indica il patronimico. Per il primo risultato, qualsiasi tentativo di comparazione con altre lingue è impossibile, se non altro perché non si può determinare quale sia il caso obliquo in questione. Per il secondo risultato, invece, non mancano le possibilità di confronto, ma tutte vanno scartate perché, non potendosi inserire in una serie di precise e convincenti concordanze fra minoico ed una delle varie lingue che si possono prendere come termine di paragone, non hanno alcuna consistenza.

L'unico ravvicinamento che, senza essere al di sopra di ogni dubbio, può apparire plausibile è quello tra il suffisso patronimico minoico *-ke* e il suffisso patronimico cipriota *-oko-*, il cui valore è sicuramente determinato grazie alla bilingue di Amatunte.

Le iscrizioni cipriote in lingua e scrittura anellenica resistono ad ogni tentativo di interpretazione e dai vari studi che ad esse sono stati dedicati, fra cui è particolarmente degno di nota quello recente del Kretschmer¹, ben poco si può ricavare oltre alla conclusione che ci troviamo con ogni probabilità di fronte ad una seconda lingua anatolica non indoeuropea (l'altra è il protohattico, a cui pure ci si è talvolta richiamati nello studio del minoico). Comunque, non si ha alcun elemento linguistico per decidere se cipriota e minoico siano idiomi affini, né per ciò si può trarre un indizio dalla derivazione della scrittura cipriota classica da quella minoica, giacché è ben noto che all'affinità o identità grafica non corrisponde necessariamente l'affinità o identità linguistica²; e neppure si può ancora decidere, con dati linguistici o di altra natura, il problema di un'eventuale «comune origine, detta asianica o preellenica, dei cretesi, dei ciprioti e delle popolazioni anatoliche preittite»³, una cui soluzione avrebbe certo notevole rilevanza anche per gli studi linguistici.

Vi sono però alcuni dati che possono far pensare ad una certa relazione, anche se non genetica, fra minoico e cipriota.

Innanzitutto, sta di fatto che la scrittura ciprominoica appare introdotta a Cipro almeno un secolo prima del periodo di stretti

¹ *Revue des études indo-européennes*, III (1943), p. 198-208.

² La mia opinione sulla origine della scrittura cipriota è esposta in *Aportaciones*, p. 17-28; cfr. Daniel, *Amer. Journ. Archaeol.*, XLV (1941), p. 249-282. A una diretta importazione da Creta pensa anche il Myres, *Archiv Orientalní*, XVII (1949), p. 202.

³ Così per es. P. Demargne, *Revue des études grecques*, LXI (1948), p. 482.

rapporti fra l'isola e Micene e deriva direttamente dalla scrittura lineare minoica della classe A, senza mostrare tracce di influssi elladici; inoltre, essa cade in disuso proprio all'epoca dell'immigrazione achea a Cipro, sicché non sembra possibile attribuirne l'importazione nell'isola ai colonizzatori achei. In altri termini, bisogna piuttosto pensare a una diretta importazione da Creta, con cui Cipro fu in rapporti fino dall'inizio del secondo millennio av. Cr. Se questa scrittura ciprominoica, le cui differenze rispetto alla lineare A sono per lo più dovute alla diversa tecnica dell'incisione, ha resistito alla concorrenza dell'alfabeto fenicio e dell'alfabeto greco vuol dire che essa ben si adattava alle caratteristiche fonetiche della lingua indigena di Cipro e che pertanto non dovevano essere notevolmente diverse da quelle del minoico, anche se non vi sarà stata un'identità linguistica.

Altri indizi di una certa importanza si possono trarre dalla iscrizione bilingue di Amatunte ¹:

- 1 *a-na ma-to-ri u-mi-e-sa-i-mu-ku-la-i-la-sa-na(o -e?) a-ri-si-to-no-se a-ra-to-va-na-ka-so-ko-o-se*
- 2 *ke-ra-ke-re-tu-lo-se-ta-ka-na-ku? (o -ti?) no?(o o?)-so-ti a-lo ka-i-li-fo-ti*
- 3 ἡ πόλις ἡ Ἀρχουσίων Ἀριστωνᾶ
- 4 Ἀριστωνᾶκτος Εὐπατρίδην

E' facile osservare che le due parole, o la parola composta dai due elementi, *ke-ra-ke-re-tu-lo-se* e *ta-ka-na-ku?* (o *-ti?*) corrispondono all'unica voce greca εὐπατρίδην e che al greco Ἀριστο- corrisponde in un caso cipriota *a-ri-si-to-* e nell'altro cipriota *a-ra-to-*, differenza che il Kretschmer non riesce a spiegare, mentre a me pare che per entrambi i problemi si possa trovare una soluzione convincente.

Il cipriota *a-ri-si-to-no-se* [aristonos] è evidentemente il greco Ἀριστων cui è aggiunta una desinenza *-os* che può essere la terminazione del nominativo greco, come il Kretschmer sostiene, o anche di un caso obliquo del cipriota (si tenga presente che nel testo indigeno abbiamo certo delle forme verbali che corrispondono a ἐτίμησε, ἔστησε, ἔστέφανωσε, ἀνέθηκε o simili, che rimangono sottintese nella redazione greca). Il cipriota *a-ra-to-va-na-ka-so-ko-o-se*

¹ J. Friedrich, *Kleinasiatische Sprachdenkmäler*, Berlin 1932, p. 51 no. 5.

[aratovanaks-oko-os o artovanaks-oko-os] è un patronimico di cui Ἀριστώννακτος è la corrispondente forma grecizzata; ossia, in altre parole, si ha qui la testimonianza di una mutatio nominis per cui il cipriota *Ar(a)tovanaks* ὁ καὶ Ἀριστοφάνης reca il proprio nome indigeno nel testo cipriota e il nome greco (che può anche non essere la traduzione della forma originaria) in quello greco, mentre al figlio è stato imposto fino dalla nascita il nome greco Ἀρίστων, il che è pienamente comprensibile giacché questi appartiene ad una generazione più recente.

Ciò dà anche un'eccellente spiegazione del fatto che all'unica voce greca εὐπατρίδην corrispondono in cipriota *ke-ra-ke-re-tu-lo-se* e *ta-ka-na-ku?* (o *-ti?*). Della prima voce abbiamo una variante *ke-ra-ka-re-tu-lo* in un'altra epigrafe di Amatunte, dove il Kretschmer vuole spiegare la differenza del terzo segno come un errore di scrittura, il che non è legittimo allo stato attuale delle nostre conoscenze né è comunque necessario: infatti, questa forma può rappresentare una pronunzia [kerakretulo] o [kerkaretulo] mentre quella della bilingue può riprodurre una pronunzia [kerakertulos] o [kerakretulos] e dal confronto di entrambe si desume con sicurezza che tali varianti rendono una voce *kerakretulo(s)*. Il Kretschmer adduce un greco *κερακρητυλος «Mischkreter, Halbkreter», non nascondendosi però che κερα- come primo elemento di composti non è attestato e che d'altronde una siffatta discendenza mista contrasta col senso della versione greca εὐπατρίδην, tanto che egli ritiene che quest'ultima parola sia la traduzione del solo *ta-ka-na-ku?* (o *-ti?*) e che *kerakretulos* sia omissa nel testo greco. Le difficoltà gravissime che il Kretschmer stesso si prospetta sono però superabili se si ritiene, come è di per sé verosimile, che *kerakretulos* non sia voce greca, bensì appartenente alla lingua anellenica che questa ed altre iscrizioni cipriote ci attestano, e che abbia appunto l'unico significato che logicamente le si può attribuire, cioè «cretese puro» o simili, insomma identico a quello di Ἐτεόκρητες con cui in piena età classica designavano se stessi, di fronte ai cretesi ellenici, gli abitanti di Creta conservatori di una più antica cultura indigena. Ed allora si comprende che questa parola sia stata omissa nella versione greca per considerazioni politiche¹, allo

¹ Nelle bilingui di Karatepe un'intera frase è omissa in entrambe le redazioni del testo ittita geroglifico per considerazioni politiche, v. Bossert, *Oriens*, II (1949), p. 105.

stesso modo che il cipriota *Ar(a)tovanaks* figura in quest'ultima non con il suo nome originario ma con quello greco.

Tutto ciò fa per lo meno pensare alla possibilità che nel sec. IV av. Cr. esistessero ancora a Cipro dei «cretesi puri» che proprio in quell'epoca cedevano alla completa ellenizzazione dopo avere tenacemente conservato la lingua anellenica, e con essa una propria scrittura di chiara derivazione cretese¹, di fronte all'idioma greco introdotto dalle colonizzazioni achee del sec. XIV e, comunque, del sec. XII av. Cr.

L'interpretazione del minoico e del cipriota ci potrà un giorno chiarire quali relazioni esistano fra le due lingue e per il momento è prematuro voler trarre conclusioni affrettate da singoli indizi, troppo scarsi e malsicuri².

EMILIO PERUZZI

Zurigo

¹ È sintomatico il fatto che proprio allora si iniziasse la decadenza della scrittura cipriota, che nel sec. I a. C. scompariva definitivamente di fronte all'alfabeto greco.

² Alcune delle osservazioni contenute in questo articolo sono apparse nel mio scritto *Importanza e metodo dell'ermeneutica minoica* pubblicato in *Estudios de filología e historia literaria. Homenaje al R. P. Félix Restrepo S. J.*, Bogotá 1950, p. 69-84.